

Il mondo finirà come l'isola di Pasqua?

L'isola di Pasqua è stato uno degli ultimi luoghi della terra ad essere colonizzato dall'uomo. Quando i polinesiani vi arrivarono, 1500 anni fa, l'isola aveva un clima semiarido mitigato da una fitta foresta che tratteneva l'acqua. La fiorente civiltà che vi nacque sparì nel giro di poco tempo. Gli archeologi hanno dimostrato che la scomparsa era stata innescata dalla depauperazione delle risorse: con l'aumento della popolazione si disboscavano nuovi terreni, il suolo cominciò a erodersi, mentre la mancanza di legname (usato tutto come combustibile) rese impossibile la costruzione di barche e

case e l'aumento della pressione sociale portò allo scoppio di conflitti. Questa storia viene raccontata nello «State of the World», il rapporto annuale del Worldwatch Institute, come un esempio emblematico e crudo di cosa può succedere quando un'economia si espande a dispetto delle risorse limitate. Quello che è capitato agli abitanti dell'isola di Pasqua potrebbe accadere all'intera razza umana.

Il rapporto sullo stato del pianeta che esce oggi in Italia chiude un millennio e ne apre un altro. Era inevitabile, dunque, un bilancio. Lester Brown, direttore dell'Istituto, segue lo sviluppo economico, tecnologico, demografico e

i cambiamenti ambientali che ha prodotto, soffermandosi soprattutto sugli ultimi cento anni, quando le trasformazioni hanno subito un'accelerazione mai vista prima. E individua i limiti che oggi ci impongono un ripensamento delle nostre economie: l'acqua, le foreste, i pascoli, le risorse ittiche oceaniche, la biodiversità, l'atmosfera.

Beni che già scarseggiano, ma la cui mancanza presto potrebbe tradursi nella nostra fine. I dati sono molti, tutti documentati. Ma la novità del rapporto è che accanto alle previsioni sulle catastrofi annunciate, c'è spazio per la speranza. Alcuni segni di nuove scelte econo-

miche, «meno insostenibili», stanno già emergendo. Qualche esempio: la MacMillan Bloedel, la più importante azienda di legname della Columbia britannica, sta abbandonando il taglio indiscriminato degli alberi per sostituirlo con il taglio selettivo. Bill Ford, presidente della Ford Motor Company, prevede l'abbandono del motore a combustione interna. La Xerox, leader nella produzione di fotocopiatrici, oggi ricicla ogni anno più di un milione di componenti, con un risparmio di 100 milioni di dollari. La British Petroleum investe un miliardo di dollari in ricerca nel settore dell'energia eolica. Già, perché - dice il Worldwatch Insti-

tute - la ricerca di nuove vie verso la sostenibilità costa spesso molto meno di quanto si teme e anzi può assicurare profitti interessanti. Magari su tempi lunghi. Altrimenti perché la Toyota avrebbe cominciato a vendere una nuova auto, la Prius, con un motore ibrido elettrico-benzina che ha un'autonomia doppia rispetto ai modelli normali, perdendo 10mila dollari per ogni auto prodotta? Anche sul fronte dei governi qualcosa si muove: il Costa Rica prevede di produrre tutta la sua energia da fonti rinnovabili entro il 2010, la Cina ha proibito la deforestazione dei bacini dello Yangtze ed il Fiume Giallo.

CRISTIANA PULCINELLI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ANTAGONISMI ■ I GIOVANI PUNTANO SUL LAVORO SÌ A FLESSIBILITÀ E MOBILITÀ

La cultura dei «nuovi camaleonti»

STEFANO PISTOLINI

Mica facile assaporare una credibile libertà d'espressione. Fare qualcosa per salvare il pianeta, contribuire a combattere la fame nel mondo e nel frattempo tentare di sentirsi se stessi, perseguendo perfino una qualche felicità. Prima, alla vigilia del «barrage» degli anni 80 (nell'era che la Storia banalizzava come «pre-tecnologica») le cose sembravano chiare.

Ci puoi provare in due modi: opposizione o compromesso. O dentro o fuori il sistema, al suo fianco o contro di lui. Già, contro. Adesso è meno semplice. I muri si sono sbriciolati, le generazioni hanno smesso di scontrarsi, ma attorno a quel concetto di «contro» è fiorito un mercato che modifica radicalmente la sostanza del discorso. Un complesso paradigma di sbocchi culturali è stato infatti assorbito, omogeneizzato e riciclato proprio da quel sistema socioculturale che combatteva. Con provocazioni, trasgressioni, proteste, ideazioni, che hanno finito per essere trasformate in merci nei formati della moda, degli stili, dello spettacolo.

Una lunga storia, peraltro risaputa. Una parabola di disillusione e distacco. Di evoluzione nella teoria e nell'allestimento dei consumi, di stratificazione e diversificazione dell'offerta, di nomiosizione delle evidenze etiche situate all'origine della cultura popolare giovanile e delle sue modalità espressive.

Antagonismo & Controcultura-1999: a prima vista vengono in mente scenari di emarginazione, più o meno consolidata. Ad esempio nei Centri Sociali d'Italia, dove si è assistito a una normalizzazione del ruolo e a un inaridimento della provocazione. Oppure analizzando l'esperienza degli squat, che più che antagonista appariva spiritualmente separatista, animata com'è da sfiducia senza remissione. O ancora osservando come i linguaggi e i codici delle cyberculture, iniziate e criptate, risultino introvabilmente inaccessibili a chi a esse già non appartenga. E perfino nella lunga teoria delle sottoculture, suddivise tra quelle in lista d'attesa per una futura glamourizzazione (i video-

giochi, ad esempio, ultimo motore dello spettacolo globale) e quelle destinate a diventare gabbie dello zoo del turismo culturale (si può citare di tutto, dai travelers ai trekking, dai surfisti agli ultimi mods). La conclusione è semplice: se le cose stanno davvero così, concetti come «controcultura» e «antagonismo» paiono slittare verso la sostanza puramente formale di esperienze estetiche svuotate di significato e rivestite di ritualità, avventure lievemente celibi al confine tra stravaganza e rigetto consumistico. I contenuti latitano, almeno quanto il peso specifico di un presente coniugato con la volontà di negare l'appartenenza a progetti precostituiti.

Eppure gli interstizi continuano a esistere. Dislocazioni, scollamenti. Procedimenti di sfiducia. Continuano a nascere giovani cittadini che intendono vedere le cose a modo loro. Alternativamente. È il territorio nel quale agire, allora, a dover mutare radicalmente. Perché il nuovo contesto di una «cultura-contro» oggi è - deve essere - il lavoro, ovvero la regola della sopravvivenza. E con esso la

flessibilità, l'intercambiabilità, la mobilità. Perché il sistema che avvicina il terzo millennio non consente più pause contemplative ai margini, come vent'anni fa. Proviamo allora con una parola-chiave: «flex», flessibile. L'antagonismo del 2000 che non si stabilisce su base frontale, bensì in una formula di riduzione: definire criticamente il proprio ruolo rilasciando il numero più ristretto possibile di parametri sulla propria presenza. Dove lavori? Quali aspirazioni nutri? Che rapporto hai con concetti come «famiglia» o «relazioni»? Sei un individuo «politico»? A cosa punti veramente? Ecco: evitando di fornire risposte certe ed esaurienti si instaura una scansione «antagonista» nell'unica accezione contemporanea possibile. Nella società delle mailing list, della privacy, della pianificazione, nella società dello spettacolo a tutti i costi, l'atteggiamento metamorfico

“
Oggi la scelta non è più tra opposizione o compromesso tra dentro o fuori il sistema
”

”

nuove, che contengono l'intenzione di fare del «lavoro» un plausibile fattore esistenziale.

Riconsiderazione di spazi e tempi del lavoro, alla luce dei nuovi stimoli. Un esempio? Scommette-

È adesso nasce a Roma il primo centro di telelavoro autogestito

È uno strano rapporto di affinità quello che lega le ipotesi di autogestione degli spazi urbani con le possibilità offerte dalla comunicazione in rete. L'occupazione è un gesto che riporta il luogo al grado zero della loro funzionalità, da quel momento in poi tutto diviene possibile, tutto è sperimentabile. Lo stesso grado zero con cui si offrivano i reti di comunicazione telematica all'inizio degli anni Novanta e i centri sociali, riconosciuta questa familiarità, hanno avuto il merito di cogliere in anticipo le potenzialità che quelle reti dischiudevano. Quando in Italia Internet era ancora una reteriservata alle università il movimento cyberpunk aveva già acceso una riflessione pubblica sulle opzioni politiche che le nuove tecnologie dischiudevano. Da allora sono passati quasi dieci anni ed oggi che il territorio delle reti è stato occupato dalle industrie dell'informazione, quelle stesse variegata realtà hanno recentemente varato una Agenzia dei Diritti della Comunicazione, «uno strumento operativo per la difesa dei tradi-

zionali diritti democratici e per l'affermazione delle nuove libertà di espressione, accesso e produzione dell'informazione nello spazio delle Reti Globali». L'agenzia si muove su più fronti: ha l'obiettivo di tutelare e fornire assistenza legale ai cittadini telematici coinvolti in ingiusti procedimenti giudiziari, promuove la riflessione sulla regolamentazione della comunicazione digitale e promette di impegnarsi nella difesa dei diritti di lavoratori e telelavoratori informatici. In questa direzione va il progetto «Brain Workers Network» appena presentato dall'associazione Matrix (il front-end istituzionale di AvANA, il collettivo telematico del centro sociale Forte Prenestino) al concorso di idee per la realizzazione di servizi sulla Rete Civica del Comune di Roma. L'idea è quella di «creare una infrastruttura di sostegno alla nebulosa del lavoro immateriale», mettere in rete grafici, programmatori, progettisti multimediali, scrittori, in modo da favorire forme di autogestione imprenditoriale che sappiano stare sul mercato senza «do-

ver passare sotto le forche caudine delle grandi corporazioni o della grande distribuzione». D'altronde, quella che una volta si chiamava area cyberpunk, ha già da tempo imparato a lavorare così. Siala preparazione di un convegno, la produzione di un'applicazione software, di una webzine alternativa o un sito commerciale, sia la composizione collettiva di un brano di musica techno, oppure l'organizzazione di una giornata di protesta digitale - un net-strike - in grado di intasare i siti del governo francese durante i test nucleari di Mururoo o quelli della Telecom, colpevole di una tariffazione troppo esosa. Sempre a Roma intanto, a Forte Prenestino, hanno appena finito di stendere un centinaio di metri di cavi. I 13 ettari di una struttura ottocentesca occupata ed autogestita dal 1986 sono finalmente cablati. Presto le decine di laboratori sparpagliati in uno scenario di Doom saranno tutti messi in rete. È il progetto FOR-Thet pensato tutto con software aperto e non proprietario, in alternativa a Microsoft. L'obiettivo è quello della massi-

ma condivisione dell'informazione fra i gruppi di lavoro e terminali pubblici d'accesso ad Internet per i frequentatori: «Perché l'accesso alla comunicazione deve essere garantito a tutti, indipendentemente da censo, razza, religione, etc... perché oggi accedere alla comunicazione in rete immediatamente accedere alla sfera della produzione». Così il Forte prova di diventare il primo centro di telelavoro autogestito, uno di quei centri di pubblico servizio che le amministrazioni non sono ancora riuscite a realizzare. Di ritorno dall'Olanda, dove si è appena conclusa la terza edizione di Next Five Minutes, il mega-convegno internazionale che ha riunito e messo a confronto realtà ed esperienze di utilizzo etico dei «media tattici», gli attivisti italiani si sono dati appuntamento per «Control Alt, strategie di controllo e dinamiche di sottrazione». Un seminario autogestito che è stata l'occasione per riflettere sull'altra faccia della medaglia delle tecnologie digitali: quella che prefigura un panopticon planetario che riduce la privacy individuale a mera merce di scambio. Andrea Natella



A Hannover si tiene annualmente una fiera di informatica. Nella foto una «parete» di computer dove viene mostrata una nuova installazione

BIOTECNOLOGIE

PER DULBECCO
NESSUN MOSTRO
ALL'ORIZZONTE

«Convegno di ecoterroristi. Stop biotech». La scritta, lunga circa 3 metri, campeggiava ieri sulla facciata del palazzo Ducale di Genova che ospitava la prima giornata della conferenza internazionale su «Biotecnologie e società del XXI secolo». Un segno tangibile di quanto questo tema agiti gli animi. Da un sondaggio i cui risultati sono stati diffusi ieri, del resto, un italiano su tre non sa cosa siano le biotecnologie, ma le considerano comunque «pericolose e incontrollate». Eppure il fatturato dell'industria biotecnologica cresce, anche in Italia: dai 250 miliardi dell'89 si è passati a 1.130 nel '94. Nel 2000, si stima, saranno oltre 4.000.

Al convegno erano assenti due illustri personaggi: Renato Dulbecco e il cardinale Ersilio Tonini. Dulbecco, però, non ha rinunciato a dare il proprio contributo ai lavori con una telefonata: se i mostri che tanto si temono potessero essere creati in laboratorio - ha detto il premio Nobel - esisterebbero anche in natura, «sarebbero nati da tempo» e «avrebbero conquistato il mondo». Invece non ci sono e ce qualcuno volesse crearli non potrebbero sopravvivere. Oggi - ha però seguito Dulbecco - si tende a mettere in contrasto biotecnologie e società, ma questo «è basato su una profonda ignoranza». Un messaggio che rispondeva anche alle paure degli autori dei graffiti. Leonardo Santi, presidente del Comitato per la biosicurezza, ha ribadito che l'atto di protesta è «assurdo, poiché il convegno è stato organizzato da un comitato il cui compito è proprio il controllo dei rischi».

Sul fronte delle novità scientifiche si segnala una pillola di controllo in fluenza dall'università di San Diego. In Montana, invece, si sta lavorando ad un vaccino contro l'Aids, mentre per le donne operate di tumore al seno sarà possibile reimpiantare un seno «naturale» ottenuto dalle cellule mammarie. E c'è anche un versante politico: il vicepresidente del consiglio, Sergio Mattarella, ha affermato che la normativa italiana è in ritardo su questo fronte. Mentra Roma, il sottosegretario alle politiche agricole, Nicola Fusillo, ha dichiarato che il governo si appresta a mettere a punto il disegno di legge per il recepimento della direttiva europea sui brevetti biotecnologici.

